

per nutrire la fede...

Quaderno di riflessione e di meditazione per il tempo di Quaresima (selezioni)

a cura di don Antonio Bonora, Bruna Costacurta e Mons, Bruno Maggioni

Il peccato dalle origini in Genesi 3 don Antonio Bonora

Il contesto di Gen 3

Innanzitutto occorre porsi una domanda: che tipo di testo è presente nei primi capitoli della Genesi? Ossia: come bisogna leggere questi capitoli?

Si tratta di capitoli particolari, in quanto parlano delle origini del mondo e dell'umanità; cioè trattano di temi e di fatti di cui l'autore biblico non aveva nessuna conoscenza diretta, poiché nessuno è stato testimone della creazione del mondo e della formazione dell'uomo e della donna. Inoltre tali fatti si collocano ad una distanza enorme dall'autore biblico, che visse pochi secoli prima di Gesù e che non aveva certamente a disposizione nessuno scritto né alcun documento sugli eventi delle origini.

Allora che tipo di testo è? Molto diverso da quello che comincia col cap. 12, dove si narra di Abramo, cioè di un popolo particolare e delle sue vicende, un popolo a cui l'autore biblico era legato. Dunque i primi 11 capitoli del libro della Genesi stanno a sé e ciò che diremo non vale per l'intera la Bibbia, bensì soltanto per essi. Per definirli è necessaria una serie di premesse.

È possibile applicare a Gen 1-11 la categoria del "mito". Bisogna intendere bene, poiché – stando alla definizione corrente – si pensa soltanto ad un racconto fantastico di dèi e di dee, ossia ad un racconto immaginario; ma non è questo che i primi undici capitoli di Genesi vogliono comunicare. Quindi assumiamo la definizione di "mito" data da Goetz, professore all'Università Gregoriana, il quale ha scritto un libro intitolato: "Le esperienze di Dio nei primitivi" (Morcelliana) ed inoltre ha curato la voce "mito" nel "Dictionnaire de spiritualité". Così Goetz definisce il "mito": "Si tratta di un racconto che si riferisce ai tempi primordiali col quale si afferma la perennità di certi aspetti della condizione umana, proiettando in quel tempo l'origine delle realtà attualmente vissute delle quali, di fatto, il mito è la giustificazione".

Questa definizione di “mito” asserisce che, per parlare di ciò che è perennemente vero della situazione umana, si inventa un tempo primordiale inteso non come il primo pezzettino della storia, bensì come un tempo che si può definire contemporaneo all’intera storia. Ciò che viene collocato nel tempo primordiale è ciò che è permanentemente vero della condizione umana.

Continua Goetz: “Il mito descrive una situazione dell’uomo attuale e perenne proiettandola al di fuori del tempo storico nel tempo primordiale”.

(...)

La causa vera della concreta miseria in cui si trova l’umanità è il peccato dell’uomo, è la sua colpa, la sua volontà di volersi realizzare senza il precetto di Dio, anzi contro Dio

L’analisi di Gen,3

(...)

Dio proibisce soltanto l’albero della conoscenza del bene e del male. Qui non si è più nell’ambito delle cose che sono tutte a disposizione dell’uomo, ma si entra nel problema della scelta libera dell’uomo: la conoscenza del bene e del male riguarda l’ambito della libertà umana. La stessa cosa si legge subito dopo: «Poi il Signore Dio disse: ‘Non è bene che l’uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto che gli sia simile’» (2,18); e così forma la donna. Da notare che è ancora Dio stesso ad affermare: «Non è bene che l’uomo sia solo». Non è l’uomo a lamentarsi: «Che brutto stare da solo; Signore, fa’ anche la donna»; ma è Dio a riconoscere: «Non è bene». È Dio che si preoccupa di ciò che è bene per l’uomo.

Questo è lo scenario descritto in Gen 1-2 ed è importante tenerlo presente. La scena “originaria”, fondamentale nella rivelazione è quella di un Dio che vuole sempre e solo il bene dell’uomo e – non a caso – tale scena sta all’inizio della Bibbia. Infatti la tentazione, l’inclinazione fondamentale nostra è quella del serpente. È l’inclinazione a pensare male di Dio, a sospettare di Lui, negando la bontà delle sue intenzioni, manifestate creando ogni cosa e volendo sempre e solo il bene dell’uomo.

La tentazione

(...)

La tentazione consiste innanzi tutto nel mettere in discussione l’immagine di Dio che è stata presentata in Gen 1-2.

Il serpente afferma: «Dunque vi ha proibito tutto, non dovete mangiare di nessun albero. Ah sì, un bel Dio è questo, un Dio che vi vuole dominare, un Dio censore, un Dio che fa concorrenza all’uomo, un Dio che proibisce tutto e addirittura tutti gli alberi del giardino». La donna risponde: «No, non è proprio così; dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell’albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete».

La donna non ha capito; essa qui rappresenta tutti gli uomini, l'intera umanità. È importante che le donne non si sentano rappresentate soltanto da Eva e gli uomini solamente da Adamo, proprio per quella caratteristica accennata in precedenza, cioè che si tratta di un mito, quindi vuol descrivere una situazione umana generale.

Il dialogo fra Dio, l'uomo e la donna sulla responsabilità

(...)

«Il Signore Dio disse alla donna: 'Che hai fatto?'. Rispose la donna: 'Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato'» (v. 13): la colpa adesso è anche del serpente. L'uomo cerca di sfuggire non soltanto a Dio, ma anche a sé stesso non volendo riconoscere la propria responsabilità. Dio si prende ancora cura dell'uomo andando in cerca di lui, ponendolo di fronte alle sue responsabilità in quanto soltanto così l'uomo può essere veramente tale. L'uomo si nasconde e Dio lo va a scovare, ma non per accusarlo. Gli chiede infatti: «Dove sei? (...) Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? (...) Che hai fatto?» (v. 9.11.13). Sono domande di uno che si preoccupa dell'uomo e non di uno che lo perseguita. Dio insegue l'uomo non come un cacciatore che rincorre la preda per ucciderla, bensì con l'obiettivo di portarlo ad una presa di coscienza lucida della propria responsabilità.

Stando all'uomo e alla donna, nessuno è responsabile. Il solo responsabile è il serpente che ha deciso per tutti. È vero, la colpa sta nell'aver lasciato parlare il serpente e nell'aver seguito insensatamente la sua voce, rinunciando alla propria responsabilità. Ciò ha distrutto la propria libertà. La voce del serpente è la voce dell'istinto, del desiderio, della natura. Nel dialogo in questione il serpente non viene interrogato, ma vengono interrogati soltanto l'uomo e la donna. Come appena ricordato, il serpente è l'istinto, l'inconscio, l'irrazionale, il sospetto, ma non è la libertà o la responsabilità. Quindi il serpente viene lasciato nella sua oscurità e non viene interpellato.

Le conseguenze del peccato

Nei versetti successivi si vede quale sarà la conseguenza della colpa.

Innanzitutto la conseguenza è data dalla paura e dalla fuga da Dio.

In secondo luogo, la lotta: «Io porrò inimicizia tra te e la donna» (v. 15). L'uomo prova ostilità non soltanto verso il serpente, ma anche verso la donna posta accanto a lui come aiuto: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà» (v. 16). L'unità e l'armonia primitive sono sconvolte. Il rapporto tra l'uomo e la donna diventa un rapporto violento, di istinto e di dominio e non più di dedizione.

Poi si parla della fatica: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (v. 19).

Queste sono le conseguenze della colpa: la condizione umana è quindi una condizione miserevole, di paura, di fuga da Dio, di lotta e di fatica. Questo è ciò con cui l'uomo deve fare i conti, la conseguenza del suo peccato, il frutto amaro del proprio desiderio sbagliato.

Perché tale conclusione? Perché l'uomo non ha voluto essere liberamente quello che Dio aveva progettato per lui. L'uomo ha ascoltato la voce del serpente poiché è la voce dell'istinto, del subconscio, è la "voce della natura" e – come si è visto – non è la voce della scelta libera, responsabile e consapevole di fronte a Dio come Colui che cerca il bene dell'uomo.

Perdono e riconciliazione: fondamenti biblici

Prof.ssa Bruna Costacurta

Facciamo un discorso di base, cercando di reperire, all'interno del testo biblico, gli elementi che ci consentono di riflettere su che cosa vuol dire che Dio perdona. Tutta la problematica di attualizzare questo, di concretizzarlo, di trasferirlo anche in ambito sacramentale, viene dal confronto personale e comunitario con la Parola di Dio. Quello che io vi offro è solo una elaborazione dei dati complessivi che si ritrovano nella Scrittura a proposito del fatto che Dio perdona.

(...)

Peccato e perdono

Quando nella Bibbia si parla di peccato e poi di perdono, si utilizzano solitamente dei concetti e delle immagini di tipo giudiziario e forense, nel senso che l'interpretazione che si dà dell'evento del peccato è quella del venirsi a creare di una situazione fondamentalmente di ingiustizia, dove il problema che ci si deve porre è: come rispondere all'ingiustizia e che cosa fare per ristabilire la giustizia? Questa sarebbe la domanda fondamentale. Nella Scrittura, volendo sintetizzare un poco i dati che emergono, si possono identificare soprattutto due modi di procedere a livello giuridico, per poter rispondere all'ingiustizia e quindi cercare di fare giustizia. Sul primo non serve che ci dilunghiamo perché è quello che conosciamo anche noi, ed è la giustizia che si fa utilizzando quello strumento giuridico che è un tribunale, quindi il giudizio che viene fatto in tribunale.

Quando si crea una situazione di ingiustizia, c'è dunque un colpevole che fa qualche cosa contro un altro, che sarebbe la parte lesa; si prevede che la parte lesa possa ricorrere al giudice, presentare la sua questione, accusare esplicitamente il colpevole. Così il giudice sentendo le due parti, sentendo i testimoni e quindi facendo la sua inchiesta, può arrivare a stabilire se effettivamente il crimine è stato commesso e se colui che è accusato di questo crimine risulta veramente colpevole; allora il giudice dovrà stabilire la pena da dare al colpevole, una pena che deve essere proporzionata alla colpa che ha fatto e al danno che ha provocato. E' il sistema del tribunale, che noi conosciamo, ed è il sistema basato su quel principio biblico assolutamente fondamentale, che è la famosa "legge del taglione".

La legge del taglione deve essere interpretata nel modo giusto. L'impressione è che si tende a identificare la legge del taglione con una cosa barbara e primitiva in cui ognuno si fa vendetta da sé, come si dice: "occhio per occhio, dente per dente". Non è vero! E questo voi lo capite subito se provate a riflettere un momento su che cosa vuol dire "occhio per occhio, dente per dente, vita per vita". Non vuol dire semplicemente che ognuno si deve fare vendetta da solo, e quindi rompere un dente se qualcuno gli ha rotto un dente, ma vuol dire proprio il contrario. La legge del taglione esclude la vendetta privata e dà invece una direttiva precisa su come amministrare la giustizia; cioè indica

come principio irrinunciabile il fatto che ad una colpa deve corrispondere una pena adeguata. La tendenza della vendetta è di aumentare la pena rispetto alla colpa. Se uno mi ha fatto il danno di un dente, la tendenza della risposta vendicativa è che io gli rompo quattro denti. Cosa dice invece la legge del taglione? Se c'è stato un danno di un dente bisognerà che chi l'ha provocato paghi con una pena che è proporzionata ad un dente. Tu non puoi ad uno che rompe un dente togliere la vita, perché ci sarebbe sproporzione. Però, d'altra parte, non si può neppure fare il contrario, cioè che se uno toglie la vita ad un altro gli si fa pagare il prezzo di un dente, perché la vita vale molto di più di un dente. La legge del taglione sta lì a dare questa indicazione precisa per cui, quando si verifica un reato, il giudice è tenuto a punire il colpevole e a punirlo in modo proporzionato.

Dunque il fatto della punizione e della pena è una cosa importante a livello del vivere civile; è di fatto la pena che segnala la gravità del male. Come si fa dentro una società civile a sapere che una cosa è molto male? Se è punita molto severamente. Dunque ecco il discorso della proporzione che non solo è un discorso di giustizia, ma è anche un discorso di educazione alla comprensione di cos'è il bene e di cos'è il male. Per adesso a noi basta sapere che il giudice è tenuto a punire e a punire in modo proporzionato. Badate, è tenuto a punire. Questo vuol dire chiaramente che un giudice, una volta che ha stabilito che il reato c'è stato davvero e che quello è colpevole di quel reato, non può dire: "Io lascio perdere, non ti punisco! Anzi mi sento buono, ti perdono!". Il giudice non può perdonare. Il giudice come giudice deve punire. Questo già comincia a metterci sulla giusta direzione, perché vuol dire che tutte le volte che noi parliamo di Dio come giudice noi stiamo usando un'immagine non appropriata, perché Dio perdona e invece il giudice non può perdonare.

(...)

Il giudizio

Il giudizio allora è questo modo di fare giustizia. Era talmente evidente nel mondo biblico che, quando si entrava nel giudizio qualcuno finiva condannato. Addirittura si prevedeva, qualora ci fosse un caso di falsa testimonianza che, colui che era accusato di un reato non commesso e l'accusa era falsa, non si condannasse l'accusato perché era innocente, ma il falso accusatore, e il giudice doveva dare una pena che era la stessa che avrebbe provocato il falso accusatore con la sua falsa accusa. Se si dava il caso di uno che accusava falsamente un altro di un reato per il quale era prevista la pena di morte, se si scopriva che questo aveva fatto falsa testimonianza doveva essere lui, il falso testimone, condannato a morte. Se invece accusava di un reato che era di un giorno di carcere, doveva fare lui un giorno di carcere.

Questo è il modo di fare giustizia a cui noi siamo abituati. E' il procedimento usuale, necessario, inevitabile, ma non completamente soddisfacente perché di fatto il sistema del giudizio non risolve veramente il problema dell'ingiustizia. E' vero che la punizione, la pena dovrebbero avere una funzione redentiva però di fatto la punizione e la pena lasciano irrisolto il problema. Il colpevole rimane colpevole e tutto quello che si riesce a fare, eventualmente, è di impedirgli di continuare ad esserlo. Non si risolve però il

problema dell'ingiustizia, non si arriva a modificare la situazione del colpevole, peggio, si utilizzano nei confronti del colpevole dei sistemi coercitivi che, portati all'estremo, sono persino ingiusti. Per capirci facciamo l'esempio più paradossale, che è quello che ci aiuta a comprendere meglio il problema e cioè quello della pena di morte. A che serve la pena di morte? A dire che il reato è gravissimo. A dire che non c'è un reato più grave di quello: è talmente grave che si dà una punizione che più punizione di così non si può. Allora l'enormità della punizione, della pena serve a dire l'enormità del reato, cosicché, siccome si vuole dire che la vita è intoccabile e che quindi uccidere è un reato inimmaginabile, si dà la pena inimmaginabile, la pena di morte. Ma vi accorgete bene che questo è assolutamente folle, perché, per dire che non si deve uccidere, si uccide e si utilizza proprio l'uccisione per dire che non bisogna farlo. Questo sistema non funziona e la Scrittura ne è consapevole.

(...)

Il Rib

La Scrittura invece presenta un altro procedimento per fare giustizia, ed è il procedimento che tecnicamente si chiama il "RIB". Utilizzo questa parola perché è la parola tecnica ebraica, difficile da tradurre, in quanto il termine giusto sarebbe "lite giudiziaria, contesa", noi lo chiamiamo "Rib". Cosa prevede il "Rib"? Si è creata una situazione di ingiustizia, c'è un colpevole e c'è una parte lesa, cosa succede? Succede che la parte lesa, secondo il "Rib", non deve andare da nessuno, non va dal giudice ma va invece direttamente dal colpevole e gli pone davanti il suo peccato. Quindi si rivolge direttamente al colpevole accusandolo, mostrandogli che quello che sta facendo è male.

Qual è lo scopo di questo e qual è allora la differenza dal giudizio? Lo scopo del "Rib" è di aiutare esplicitamente il colpevole a capire che sta facendo il male e che fare il male fa molto male a chi lo fa e non solo a chi lo subisce, anzi che fare il male fa persino più male a chi lo fa, che a chi lo subisce. Allora lo scopo del "Rib" è di aiutare a capire colui che sta facendo il male che lui si sta facendo male, facendo il male, e fargli vedere la follia di quello che sta facendo e quindi provocare in lui la consapevolezza dell'orrore di questa scelta di male che ha fatto e perciò la decisione di smettere di fare il male.

Dunque lo scopo del "Rib" è la conversione del peccatore. Lo scopo del "Rib" è la sua salvezza. Lo scopo del "Rib" è che lui torni ad essere una persona felice. E' evidentissima dunque la diversità dal giudizio. Nel giudizio si accusa il colpevole per condannarlo. Nel "Rib" si accusa il colpevole per perdonarlo.

(...)

Lo scopo del "Rib" è questo: che il suo cuore arrivi ad essere toccato, che si faccia la giustizia nel senso che, se il "Rib" funziona, l'ingiusto smette di essere tale. Non è come nel tribunale dove io rendo l'ingiusto incapace di fare del male, perché semplicemente gli lego le mani; l'effetto del "Rib" invece è che io trasformo colui che è ingiusto in un uomo che è ritornato ad essere giusto, perché con il "Rib" l'ingiusto smette di fare il male. Il

“Rib” attua la giustizia che non è il dare all’altro la pena che si merita, ma è il fare quella giustizia che è interrompere radicalmente il cammino dell’ingiustizia, perché colui che faceva il male adesso si è messo a fare il bene: il male non c’è più e l’ingiustizia non c’è più. Questo è lo scopo del “Rib”.

(...)

L’offerta di perdono

Allora la morte di Gesù diventa il definitivo “Rib”, la definitiva offerta di perdono che, se viene accettata, e quindi se c’è la confessione del peccato, mi rivela non solo che il mio peccato è già stato perdonato ma addirittura che proprio perché è stato perdonato il mio peccato in realtà non c’è più, perché quel perdono è riuscito a togliermelo dalle mani e c’è solo finché io lo voglio, ma appena io dico: “Vorrei non averlo fatto”, io scopro che l’amore di Dio è stato talmente grande da riuscire a non farmelo fare. Allora vedete, come immagine, se nel caso di Padre Andrea la sua tomba continua a dire che io sono un’assassina, nel caso nostro e di tutti, nel caso di Gesù, la tomba è vuota. Il nostro peccato non c’è più e non c’è neppure la tomba a dire che il nostro peccato c’è, perché non c’è il morto ammazzato ma c’è solo il Signore della vita che è morto per dare la vita e perciò è risorto e questo è il perdono di Dio.

Gesù e Giuda: Cos'è stata la salvezza offerta da Gesù, cos'è l'Eucaristia, in riferimento alla situazione del massimo rifiuto di Dio nella figura di Giuda ?

di Bruna Costacurta

[Il testo non è stato rivisto dalla relatrice]

Ormai a ridosso della Pasqua e con la tematica che stiamo affrontando della riconciliazione, del perdono e dell' Eucaristia, ho pensato di riflettere con voi su un testo particolare che è il cap. 13 del Vangelo di Giovanni. Un testo particolare perché ci porterà a fare delle considerazioni apparentemente un po' strane ;esse sono invece l'occasione per riflettere su che cosa è stata la salvezza offerta da Gesù e quindi su che cosa è l'Eucaristia proprio in riferimento a quella situazione di massimo rifiuto di Dio che si concentra nella figura di Giuda. Vediamo questo testo per cercare di capire che cosa succede tra Gesù e Giuda, così da comprendere che cosa è l'amore di Dio davanti a colui che lo rifiuta, perché questo è il nucleo della salvezza e della riconciliazione.

(...)

La cena

Siamo nel racconto della cena di Gesù prima della sua Passione. Voi sapete che i vangeli sinottici presentano la cena di Gesù prima della passione come la cena pasquale, all'interno della quale c'è il racconto dell'istituzione eucaristica. Per motivi di impianto del vangelo, di messaggio che il vangelo vuole mediare, il vangelo di Giovanni non dice esplicitamente che la cena di cui stiamo parlando era la cena pasquale e al posto dell'istituzione eucaristica situa invece la lavanda dei piedi. Ci sono problemi di scansione cronologica tra il vangelo di Giovanni e gli altri vangeli ; la datazione della Pasqua è diversa a motivo del messaggio che vogliono dare. Comunque questa cena di Giovanni è l'ultima cena di Gesù e anche se l'istituzione dell'Eucaristia non è raccontata, può almeno essere supposta. Si tratta dell'ultima cena solenne di Gesù, dove quindi si sta preparando l'inizio della passione. Per esempio a livello liturgico il canone IV intende proprio in questo modo e collega esplicitamente questo testo del racconto della lavanda dei piedi con il racconto dell'istituzione eucaristica :

“Venuta l'ora di essere glorificato da te, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine...” : ecco il nostro testo di Giovanni ! E allora mentre cenava con loro, Giovanni dice : “si alzò da tavola, depose le vesti e si cinse l'asciugatoio...” , e invece il canone IV dice : “mentre cenava con loro prese il pane...”. Il canone situa il racconto dell'Eucaristia al posto della lavanda dei piedi, unendo quindi le due cose.

Il cuore è quanto riprende il canone IV : “li amò sino alla fine...”. In questo capitolo del vangelo di Giovanni si esplicita che cosa vuol dire che Gesù ama i suoi fino alla fine. Vorrei percorrere con voi questo cammino fino alla fine e vedere che cosa vuol dire.

Tutto comincia con la lavanda dei piedi. Gesù è il Signore e il Maestro e lo ribadisce : “Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono”. E però Gesù rivela adesso che

cosa vuol dire essere Signore e Maestro ; essere Signore e Maestro vuol dire “essere servo”. E allora ecco : lì dove si sta consumando l’inizio della passione, Gesù manifesta il vero senso di ciò che sta per avvenire, di tutta la sua missione. Depone le vesti, si cinge di un asciugatoio e si mette a lavare i piedi dei discepoli. Questo evento che è la lavanda dei piedi è certamente il modo con cui Gesù dice che essere Signore è essere servo (lavavano i piedi coloro che erano servi), il Signore e il Maestro si cinge di quell’asciugatoio che sono le vesti del servo ; ma c’è qualche cosa di più : il gesto di togliersi le vesti e mettersi l’asciugatoio è un gesto simbolico non solo dell’assunzione del servizio, ma è un gesto simbolico che fondamentalmente dice la decisione di Gesù di dare la vita. Nel mondo biblico il vestito ha una forza simbolica particolare, perché rappresenta la persona, la sua funzione e quindi la sua vita. Allora, quando Gesù si toglie le vesti è come se si togliesse la vita o meglio è come se la desse e dopo le riprende ed è come il riprendersi la vita. Vi ricordate il vangelo di Giovanni, dove Gesù, parlando del Buon Pastore, dice che nessuno gli toglie la vita, ma è lui che se la toglie e la riprende (Gv 10,18) ; ebbene, questo “se la toglie e la riprende” è detto proprio con gli stessi identici verbi, che vengono usati qui nella lavanda dei piedi per dire che si toglie le vesti e poi se le rimette. Sono i verbi del dare la vita e non solo i verbi, ma l’oggetto è il vestito che ha questa forza simbolica nel mondo biblico. Il gesto che Gesù fa non è solo il gesto del servo, ma è proprio il gesto simbolico : ecco questa sovrapposizione che fa il canone IV della lavanda dei piedi e dell’Eucaristia sopra la lavanda dei piedi, è perfetta, perché la lavanda dei piedi dice la stessa cosa di ciò che dice l’istituzione eucaristica, cioè è il gesto simbolico del dare la vita, dell’entrare nella passione per passare attraverso la morte e giungere alla risurrezione. Dunque, il dono totale di sé ; Gesù che dice : “io do la mia vita per voi!”. Non è semplicemente “io muoio”, ma “io do la vita” e me la riprendo, nel senso che è il morire per risorgere, è quel morire che supera la morte, vince la morte, cambia la morte, così che ora non si muore più, ma si rimane vivi, morendo, perché è quel morire vero che però è dare la vita e che quindi cambia di segno alla morte. E allora la morte non è più l’essere distrutti passivamente dal mostro terribile, ma è invece entrare attivamente nel piano di Dio, dando la vita così da riceverla in dono, ora completamente cambiata perché adesso è la vita risorta, è la vita che è la vita per sempre per lui e per coloro per i quali ha dato la vita. Questa è ciò che segnala, che simboleggia e che in qualche modo anticipa la lavanda dei piedi di Gesù. Ecco allora che lì appunto si compie il mistero della salvezza : non si muore ma si dà la vita, si è signori ma come servi, si è maestri ma nel dono di sé.

Giuda

All’interno di tutto questo si situa il problema di Giuda ; il testo dice : mentre cenavano e il diavolo che ha i suoi progetti su Giuda, allora si alzò da tavola e depose le vesti... Quindi, proprio lì dove comincia la lavanda dei piedi, Giovanni irrompe con questa realtà di contrapposizione che è quella di Satana e Giuda. Gesù decide di dare la vita per i suoi, ma tra questi suoi, come protagonista fondamentale c’è Giuda, c’è colui che rifiuta e tradisce, c’è il peccato, ci siamo noi ; c’è tutto il problema di cosa vuol dire riconciliazione in rapporto con questa Eucaristia, simboleggiata nella lavanda dei piedi. Il rapporto con Giuda ha qui la funzione di rivelare in modo privilegiato che cosa vuol dire che Gesù ama

i suoi fino alla fine. D'altra parte questo è normale : dove si vede la misura di un amore ? Lì dove l'amore si scontra con il rifiuto, la resistenza, il tradimento. E' lì che si vede se l'amore è capace di andare fino in fondo, è capace di arrivare alla fine ; è facile amare chi ci ama ! Il problema è che cosa fa il nostro amore quando siamo davanti a coloro che invece ci odiano.

(...)

La vera lotta, il vero scontro è tra Gesù e Satana. E Giuda è in questo momento il discepolo in pericolo. Il discepolo che deve prendere una decisione difficile. E Gesù lo sa. E proprio perché è una decisione difficile, proprio perché quello è il discepolo in pericolo, Gesù porta il suo amore fino alla fine per quel discepolo, oltre che per tutti gli altri. E' Giuda sotto la minaccia e perciò potremmo dire, in qualche modo, oggetto di un amore particolare.

E come si manifesta adesso questo amore particolare di Gesù ? Innanzitutto la lavanda dei piedi. Badate, quando Gesù lava i piedi ai suoi, Giuda è lì, non se ne è ancora andato. Non ha ancora deciso. Dunque, quel gesto così forte che Gesù fa, che è quello di significare la sua vita, non lo fa solo per Pietro, con cui dialoga, non solo per gli altri discepoli, ma lo fa anche per Giuda. Gesù lava i piedi di Giuda. E con questo gesto Gesù sta dicendo a Giuda : guarda che io ho deciso di dare la mia vita per te. Eccola.

(...)

Cenni storici:

Fra il 6-7 a.C. e il 30 d.C. si svolge la storia di Gesù di Nazaret: la nascita avvenne certamente prima della morte di Erode il Grande, databile al 4 a.C. secondo quanto attesta Giuseppe Flavio (*Antiquitates Iudaicae*, 17,8,1; 17, 9, 3). È questo infatti il Re che aveva voluto la strage degli innocenti per il timore suscitato in lui dalle informazioni dei Magi circa la nascita dell'atteso "re dei Giudei" (Mt 2,1ss; Lc 1,5). Fu il monaco Dionigi il Piccolo a commettere l'errore di datazione, ponendo al 754 di Roma la nascita di Gesù, quando nel 525 per incarico del papa Giovanni I la calcolò per sostituire con l'era dell'Incarnazione quella di Diocleziano o dei martiri, usata fino ad allora nella Chiesa. Gesù nacque durante l'impero di Augusto (63 a.C. - 14 d.C.: cf. Lc 2,1): la città di provenienza era Nazaret, nel territorio della Galilea. Si trattava in realtà di un piccolo villaggio di 100-150 abitanti, il cui nome è menzionato in una iscrizione ebraica del III-IV secolo d.C. trovata nel 1962 a Cesarea Marittima, che ha consentito di fissarne definitivamente la grafia ebraica con la lettera "z" (zade), per cui la parola risale chiaramente a "nezer", germoglio, ed evoca così l'attesa messianica del germoglio davidico (cf. Is 11,1). Ripopolato verso la fine del II secolo a.C. al tempo dell'asmoneo Ircano (134-104 a.C.), che impose il ritorno all'ebraismo nella zona, il villaggio fu probabilmente abitato da un clan davidico, detto dei Nazorei, animato da un vivo fervore messianico. Forse anche per il contrasto fra questo ardore dei suoi abitanti e la terra semipagana in cui erano andati ad abitare, Nazaret era disprezzata dai pii israeliti: "Da Nazaret - chiede Natanaele - può mai venire qualcosa di buono?" (Gv 1,46).

La famiglia di Gesù era ebraica, proveniva dalla Giudea, da Betlemme, dove si recò per il censimento, ed era di ascendenze davidiche. In essa si conosceva certamente l'ebraico, per la frequenza alla lettura delle Scritture, ma si parlava normalmente l'aramaico galileo, il dialetto che farà riconoscere Pietro nel cortile del Sommo sacerdote (cf. Mt 26,73). Dai contatti di cui parla il vangelo si può supporre che Gesù capisse il greco e il latino, lingue comuni dell'Impero romano. La Madre Maria era sposa di un uomo, Giuseppe, falegname: questo fu probabilmente il mestiere del giovane galileo, esercitato forse anche nella vicina Sefforis, dove al tempo della sua giovinezza si costruivano importanti edifici (fra questi - può darsi - il teatro, di cui restano le rovine a pochissima distanza in linea d'aria da Nazaret). Il Nazareno apparteneva a un clan di parenti stretti - detti a volte anche "fratelli" nel senso di cugini - che all'inizio della sua vita pubblica si mostrarono scandalizzati da lui: "I suoi uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: 'È fuori di sé' " (Mc 3,21). Dopo un tempo nel deserto e il battesimo ricevuto da Giovanni, diede inizio alla sua vita pubblica, dapprima in Galilea, intorno al lago di Tiberiade, poi in Giudea, a Gerusalemme. Aveva circa trent'anni (cf. Lc 3,23), la sua vita pubblica si svolge in tre anni, (Giovanni parla di tre Pasque: 2,13; 6,4; 11,55), anche se in base ai Sinottici si potrebbe supporre che tutto si sia concentrato in un anno, sotto l'impero di Tiberio (14-37), quando era tetrarca della Galilea Erode (4 a.C. - 39 d.C.: Lc 3,1). Cinque tappe si lasciano

riconoscere fino alla morte di Croce: il silenzio di Nazaret; la primavera di Galilea, tempo dei primi entusiasmi; la crisi galilaica, che porta Gesù alla decisione sofferta di andare a Gerusalemme, dove muoiono i profeti (cf. Lc 9,51 e 13,33); il viaggio a Gerusalemme e la storia della passione. Gesù fu crocifisso sotto il procuratore romano Ponzio Pilato, con l'accusa di essere un agitatore politico (il "titulus crucis" - la tavoletta col motivo della condanna, parla del Nazareno re dei Giudei). La sua morte fu un assassinio politico-religioso, che vide coinvolti in varia misura i capi ebraici e Pilato.

(...)

Una storia di libertà

A questa vita "esteriore" corrispose evidentemente una storia interiore: fu la vicenda di Gesù di Nazaret una storia di libertà? o - in forza del mistero della sua condizione, rivelato pienamente a Pasqua - tutto risultò per lui predeterminato e si svolse quale fedele riflesso di un eterno consiglio divino? E, se questo avvenne, fino a che punto poté dirsi umana la sua vicenda? c'è forse umanità dove non c'è, fino in fondo, il rischio della libertà, dove non si dà la situazione limite di poter scegliere o subire la vita, dominarla o esserne dominati, a seconda delle condizioni in cui si è posti e delle scelte che si fanno?

(...)

Il vangelo delle sofferenze

Quale prezzo Gesù ha pagato per portare a compimento la libera risposta d'amore alla sua vocazione? quale esperienza del dolore umano ha egli avuto? Si sono presentati nella storia di Gesù di Nazaret l'oscurità dell'avvenire e il dolore del negativo, in cui incombe la minaccia del nulla su tutta la vita? o, in forza della condizione divina, il Nazareno non ha sperimentato la fatica di vivere, il peso dell'ostilità delle cose e degli uomini, la resistenza interiore di fronte alla tenebra e alla prova?

(...)

In principio l'esperienza di un incontro

Con la resurrezione e l'effusione dello Spirito la vocazione di Cristo diventa la vocazione del cristiano. All'inizio vi fu l'esperienza di un incontro: ai pavidetti fuggiaschi del Venerdì Santo Gesù si mostrò vivente (cf. At 1,3). Quest'incontro fu talmente decisivo per loro, che la loro esistenza ne venne totalmente trasformata: alla paura fece seguito il coraggio; all'abbandono l'invio; i fuggitivi divennero i testimoni, per esserlo ormai fino alla morte, in una vita donata senza riserve a Colui, che pure avevano tradito nell'«ora delle tenebre». Che cosa era avvenuto?

(...)

Anche Gesù fu tentato

Prima domenica di quaresima

Nelle domeniche di quaresima le letture antico-testamentarie - accanto, ovviamente, ai passi evangelici - assumono un'importanza tutta particolare: sono infatti scelte in modo da costituire una sintesi della storia di salvezza. I passi evangelici, invece, costituiscono le tappe fondamentali di un cammino verso la pasqua. Per una meditazione fruttuosa non è necessario cercare a ogni costo un legame comune fra le letture. È più importante ascoltare correttamente le singole voci.

(...)

Un breve anticipo della Pasqua

Seconda domenica di quaresima

La storia di Israele inizia con Abramo. Molti secoli più tardi in Israele si dirà ancora di lui semplicemente «nostro padre Abramo». E durante il rito delle offerte delle primizie il pio israelita iniziava la sua professione di fede con queste parole: «Un arameo errante era mio padre» (Deut 26,5).

Fu Padre, non soltanto perché fondatore del popolo, ma anche e soprattutto in senso religioso: padre della fede. Abramo è colui che indicò a Israele il modello di vita a cui attenersi davanti a Dio. Nel racconto biblico l'esperienza individuale di Abramo si dilata e assume dimensioni comunitarie: diventa lo specchio in cui la fede di Israele e della chiesa deve continuamente confrontarsi.

(...)

La sete e l'acqua viva

Terza domenica di quaresima

Dal capitolo 16 in poi il libro dell'Esodo racconta la lunga marcia nel deserto, un'esperienza che rappresentò per Israele un momento di particolare lucidità. Il cammino verso la libertà è lo spazio privilegiato della tentazione, come mostra l'episodio di Massa (tentazione) e Meriba (protesta): Es 17,1-7.

Privo di acqua per sé e per il bestiame, popolo protesta e pretende: «dateci acqua». Non prega (come farà invece Mosè), non chiede, ma pretende e reclama, come chi ritiene di poter accampare diritti. Poi dalla protesta passa alla «mormorazione»: «Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto?». Mormorare significa mettere in dubbio la validità di ciò che Dio ha fatto, la validità dell'impresa iniziata. Valeva la pena di liberarsi dall'Egitto per poi trovarsi in questa situazione precaria? Di fronte alla fatica della libertà nasce la nostalgia della

schiavitù. E infine, dopo la protesta e la mormorazione, si mette in dubbio la stessa presenza del Signore: «Dio è in mezzo noi, sì o no?». Non è in discussione qualcosa, ma tutto. L'interrogativo degli ebrei a Meriba lo si ritrova anche in altri passi della Bibbia, e sembra essere paradossalmente - il compagno inseparabile del popolo. Riemerge in ogni difficoltà. Eppure le prove della presenza di Dio ci sono, e numerose. Il popolo ha visto il miracolo del Mar Rosso e ha già sperimentato il dono della manna, ma basta un nuovo imprevisto perché rimetta tutto in discussione.

(...)

Un viaggio verso la luce **Quarta domenica di quaresima**

La scelta di Davide da parte di Dio è del tutto gratuita (ISam 16,1-13). I criteri di Dio non ricopiano i criteri degli uomini: Dio non guarda ciò che guarda l'uomo. Fra i figli di Jesse il profeta, illuminato da Dio, sceglie il più piccolo, che stava a pascolare il gregge. Consacrato dal profeta, «lo Spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi».

La Bibbia vede nella figura di Davide il modello di ogni autentico credente. La sua ascesa al trono, lunga, difficile, ostacolata, mostra la continua presenza del Signore. La persecuzione di Saul mostra la protezione di Dio.

Prima di essere uno strumento di salvezza, prima di essere un salvatore, Davide è egli stesso un salvato. E' un'esperienza da fare per capire che la salvezza viene da Dio, per capire che ciò che conta è la fede. Difatti Davide - nella sua politica di continua obbedienza al Signore - mostra appunto che il successo è al di là delle sicurezze degli uomini. Pur consapevole delle proprie prerogative, il re deve accettare i suoi limiti e quindi le decisioni di Dio.

Un esempio. Davide decide di costruire un tempio al Signore. Al re sembrava assurdo vivere in una reggia, mentre l'arca del Signore era sempre sotto una tenda, come nel deserto. Ma Dio rifiuta. Davide non costruirà una casa al Signore. Al contrario, sarà il Signore a costruire una «casa» a Davide.

Non è l'uomo che fa qualcosa per Dio: è sempre Dio che fa qualcosa per l'uomo. Grande lezione.

(...)

Tuo fratello risorgerà **Quinta domenica di quaresima**

Le poche parole d'Ezechiele, riportate dalla liturgia (37,12-14), meritano di essere lette in un contesto leggermente più ampio. Solo così si possono comprendere meglio.

Ezechiele attende il rinnovamento come opera della forza creatrice dello Spirito di Dio. E' un tema che gli è caro. La Israele del futuro sarà un popolo di risorti, di uomini passati - per opera dello Spirito - dalla morte alla vita. Pochi testi dell'Antico Testamento sono grandiosi ed efficaci come la splendida visione delle ossa aride del capitolo 37. Non vuole

solo significare che il popolo nuovo sarà il miracolo della potenza di Dio. Vuole anche significare che l'effusione dello Spirito non sarà più- nei tempi messianici riservata a pochi privilegiati (come i sacerdoti, i profeti e i capi), ma sarà generale, di tutti

(...)

Dalla croce un mondo nuovo **Domenica delle Palme**

Su tutte le letture liturgiche di questa domenica campeggia il grande racconto della passione di Gesù secondo Matteo. Non possiamo certo qui commentarlo in tutte le sue parti. Ci accontentiamo, perciò, di alcuni episodi particolarmente importanti: l'arresto, la scena degli oltraggi, il rinnegamento di Pietro. la crocifissione.

(...)